

**I critici**  
a convegno per parlare delle recenti proposte di legge, ma anche per applaudire l'ultima sentenza contro gli spot nei film

**Da domani**  
a Firenze si riuniscono i discografici indipendenti: incontri e concerti per difendere la musica dal consumo sfrenato

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

### Restauri Appello per Orvieto

ROMA Il pasticcaccio di Todi e Orvieto è sul tavolo del ministro Ferdinando Adornato che ha sostituito la non rimpiazzata Bono Parrino al di castro dei Beni culturali. Una lettera che ricapitolava la triste vicenda dei restauri di Todi e Orvieto sottratti alla sovrintendenza e affidati alla Società Bonifica (Italtat) proprio dal Bono Parrino quando già il governo era dimissionario (la firma è del 5 luglio) è stata inviata al ministro da sovrintendenti e storici dell'arte. La lettera ricorda la vicenda nell'85 in base a un progetto della sovrintendenza il Parlamento stanziò 120 miliardi da destinare al restauro di questi due gioielli dell'Umbria. Sol tanto nel 1988 la Bono Parrino metteva la firma anziché al l'intero programma ad uno stralcio per 20 miliardi relativi agli anni 87-88 alla fine dello stesso anno metteva a disposizione della Sovrintendenza soltanto 7,5 dei 20 miliardi. «Se si parla di residui passivi», afferma il documento inviato a Adornato, «è bene precisare che in questo caso la loro formazione è attribuita soltanto al ministro stesso». Le sovrintendenze in fatti, appena ricevuti i fondi hanno provveduto a spendere e a stipulare contratti e appalti. Ma i miliardi non sono stati solo questi. La preside di Alcamo ha fatto di più: ha portato molto in ritardo ai comitati di settore i progetti che dovevano essere approvati tanto che per molti di essi si è ancora in attesa di un parere. Ed eccoci alla società Bonifica a favore della quale la Bono Parrino firma il decreto di affidamento dei restanti 100 miliardi. Il lavoro di decenni di storici e ricercatori viene vanificato in un attimo. I costi si moltiplicano perché Bonifica incasserà il 15% di quei miliardi (cioè 15 miliardi) come per centuale d'impresa.

Manderà un «segnale» il ministro Adornato revocando il decreto? Glielo chiedono a gran voce i firmatari della lettera: Guglielmo Maria Malchiodi, Anna Eugenia Ferrillo, Giulio Carlo Argan, Maurizio Calvesi, Cesare De Seta, Eugenio Battisti, Giuliano Briganti, Giovanni Urbani, Eva Borsook, Mina Gregori, Corrado Mattei, Federico Zen, Piero Guzzo, Michele Cordaro, Fabrizio Mancinelli, Gianluigi Colacucci, Antonio Paolucci, Pietro Petronio, Aldo Cicimelli, Giuliana Tocco, Donatella Mazzeo, Liliana Mercando, Salvatore Abita.

# Irving, solo alla meta

Incontro con il popolarissimo inventore di Garp: «Il sogno liberal degli anni 60 è morto, io racconto come e perché»

ALBERTO ROLLO

MILANO John Irving è in Italia dopo una visita d'obbligo allo stand del suo editore americano alla Fiera di Francoforte. L'occasione che sono ben lungi dall'averlo entusiasmato. «Vengo delle scimmie» ha chiamato la Fiera. Eppure proprio là lo spazio dato al suo nome e il poster che pubblicizza il suo ultimo romanzo *Preghiera per un amico* (pubblicato da noi da Rizzoli) sono sinfonici della forza commerciale che egli rappresenta e della statura di autore ormai consolidatissimo dopo l'enorme successo di *Il mondo secondo Garp* (1979) *Hotel New Hampshire* (1982) e *Le regole della casa del sidro* (1985). Irving è scrittore la cui fortuna di mercato non va disgiunta da una fama molto particolare di narratore «alla grande» che conosce il proprio debito verso il romanzo ottocentesco (Charles Dickens, Tolstoj, Thomas Hardy) sentito al di là delle crisi che hanno travagliato il Novecento come il romanzo. L'altra idea parallela di carattere comico-satirico e di qualità profetica, in *Preghiera per un amico* è un ritratto degli anni Sessanta americani rivissuti attraverso la memoria di un protagonista che ricostruisce la propria esistenza di Owen Meany piccolo Messia (piccolo anche in senso fisico) dotato in quanto «strumento di Dio» di qualità profetiche e ucciso in un attentato che egli ha vissuto «come in sogno» e al quale l'amico narratore è «chiamato» ad assistere come testimone.

Cosa accade nel suo laboratorio interiore - abbiamo chiesto a John Irving - prima o durante la stesura di un romanzo? Nella fattispecie su cosa si fonda la spinta narrativa di *Preghiera per un amico*? Avevo in mente due idee parallele. Una riguardava il contesto socio-politico degli anni Sessanta. Volevo raccontare l'adolescenza di due amici di come perdevano la loro innocenza e di come, con la guerra in Vietnam, la perdevano gli Stati Uniti d'America. Volevo che essi fossero due diverse vite di quel periodo di profonda decadenza morale. E inoltre il protagonista Johnny

Wheeler doveva comunicare abbandonando gli Stati Uniti per il Canada e narrando la sua storia un rifiuto assoluto del proprio paese più profondo di quanto potesse essere quello contenuto in una esplicita protesta. La vittima principale è del resto Owen Meany, l'ideale emblematico in quanto tale della generazione cui appartiene. Dovevano essere entrambi eroi vittime della guerra ma non per mano dei vietcong. Vittime nel loro paese. Nel mio laboratorio interiore mi prefiggevo che si potesse pensare questo è un romanzo sulle vittime del Vietnam. E che però questa fosse solo una parte della verità. Un trucco. In realtà i due protagonisti dovevano essere vittime del proprio paese. Volevo che si sentisse la fragilità storica dell'idealismo liberal emerso negli anni Kennedy e consumatosi disastrosamente sotto il peso di scelte politiche sempre più di destra, fino alla sua totale dissoluzione. Questo doveva essere il contesto realistico del romanzo. L'altra idea parallela era di carattere comico-satirico e voleva toccare la sempre viva urgenza tutta americana di garantirsi spirituali dell'ordine morale.

Si riferisce al ruolo che svolge nel suo romanzo il «messia»?

Sì. Gli americani vogliono essere «salvati». Perciò hanno successo i predicatori televisivi. Ma cosa sarebbe successo - mi chiedo - davanti a un piccolo nuovo Messia? La verità è difficile da riconoscere. Il piccolo vero Messia doveva essere perciò ridicolo, comico. Lontano cioè dal senso comune scandaloso come fu Gesù Cristo. Ridicolo ma anche serio perché se sono le sue accuse e se sono il suo spirito ribelle. Come Cristo a fronte dell'Impero romano Meany è un naturalizzato un profeta fastidioso a fronte del decadente impero americano. La sua comicità dunque è corretta da una profonda amarezza da un senso del tragico che è quello della sua età, ma lo è ancora della nostra. Incapace com'è di misurarsi con la memoria del proprio passato. Io lo vedo anche nei miei amici liberal. Pensano che gli anni Sessanta furono tempi eccezionali vit



Accanto lo scrittore John Irving durante un «allenamento» sportivo. Sopra, una inquadratura del film «Il mondo secondo Garp»

tonosi. Non è così. Non è stato così. Questo è solo un atteggiamento di auto indulgenza. Un guardare indietro con una memoria troppo piccola troppo circoscritta. Hanno dimenticato che proprio allora la sinistra è stata sconfitta e che da quella sconfitta ha potuto nascere un fenomeno clamoroso e rigidamente conservatore come Reagan.

Lei ha parlato di «piccola memoria» riferendosi all'attuale modo di guardare il passato? È perché Owen Meany, specularmente, è dotato, al contrario, di una miracolosa capacità di previsione, di preveggenza?

Sì. Meany è un profeta. Ovvero l'idea non è originale. È già tutta nel Nuovo Testamento. Meany doveva portare addosso la stessa forza di predizione che aveva il Cristo rappresentando col suo «martirio» il tradimento consumato contro quegli ideali di cambiamento che furono professati negli anni Sessanta. Che cosa è cambiato infatti?

Ha già detto che come scrittore si prefigge di non chiudere il pubblico. Che cosa si significa realmente?

Non ha niente a che fare con l'adulazione del pubblico. E non implica neppure una concezione della scrittura come puro esercizio di intrattenimento. Penso che invece corrisponda a una verità molto semplice. Il romanzo come genere ha il vantaggio e l'opportunità di affrontare e affrontare temi diversi da differenti punti di vista filosofico-religioso politico. Deve però essere gradevole da leggere. Anche quando la materia come in *Preghiera per un amico* gradevole non è. Anche se il mio punto di vista sociale e politico non è indulgente verso il senso comune non è «popolare». Popolare deve essere l'intreccio, la forma del narrare. Il

lettore deve poter arrivare alla fine della storia cadere nella mia «trappola». All'inizio della mia carriera ho cercato di essere molto molto seduttivo soprattutto con l'arma del comico cercando di creare dei personaggi in cui fosse facile immedesimarsi. Se si prova simpatia per il personaggio si possono seguire le sue scelte. L'accadere degli eventi che lo riguardano pur senza condurlo nel mio mestiere di scrittore in un senso squisitamente tecnico della parola è proprio questo. Far sì che la storia si possa leggere fino alla fine. Uno scrittore che non tenga conto del pubblico non è uno scrittore.

Come si sente collocato nell'attuale panorama della letteratura americana contemporanea?

Credo di essere già estinto. Sono un dinosauro. Scherzo a parte io mi riconosco nella tradizione ottocentesca. Io mi trovo i modelli che le hanno dato forma. Non credo in una «novità» della scrittura romanzesca. Soprattutto quando questa implica una deroga rispetto alla comprensibilità alla chiarezza. Cosa che accade in molti scrittori contemporanei anche dotatissimi. I romanzi devono essere letti. E quindi venduti. In America si è per altro riprodotti nella letteratura sia in ambito editoriale che di pubblico. Un mercantilismo tipicamente hollywoodiano. La ricerca del grande autore del giovane geniale della star. Il cui primo romanzo rivelazione è quasi naturalmente un best seller. E poi? Poi le opere seguenti finiscono per sembrare necessariamente sempre inferiori alla prima. E arriva il silenzio. Io non sono arrivato subito al successo. Ho avuto modo di fare esperienza prima di *Il mondo secondo Garp*. E penso sia giusto così. Uno scrittore deve avere la possibilità di maturare di crescere.

### Tracy Chapman a Roma unico concerto italiano



Sarà il prossimo 12 novembre l'unica tappa italiana della tournée di Tracy Chapman (nella foto). La giovane musicista americana è diventata una stella del rock internazionale dopo l'apparizione al «Mandela day» e alla manifestazione di «Human right now» presentata a Roma al Teatro Brancaccio. I brani del suo nuovo lp *Crossroads*. Contrariamente al passato quando la cantante si esibiva da sola accompagnandosi con la chitarra, è con lei in questo tour la band formata da Bobbie Hall alle percussioni, Dennis Fongheser alla batteria, Tracy Wormworth al basso e Richard Holm alle tastiere e chitarra. L'annuncio del concerto di Tracy Chapman - come ha del resto sottolineato anche l'organizzatore David Zard - presenta ancora una volta le gravi difficoltà degli spazi musicali della capitale. È certo che non sarà possibile sistemare in un teatro tutto il pubblico che avrebbe voluto assistere alla manifestazione.

### L'Ermitage festeggia l'anniversario con l'Europa

Il celebre museo di Leningrado l'Ermitage festeggia con una grande mostra sulla pittura europea il suo 225esimo compleanno. Si chiama *Capolavori artistici dell'Europa occidentale del XVI e XIX secolo* ed è frutto della collaborazione tra i maggiori musei del mondo. Tra cui Palazzo Pitti, la National Portrait e la National Gallery di Londra, il Louvre, il Museo e il Metropolitan di New York, la National Gallery di Washington e molti altri. «Non era mai successo - ha detto Boris Piotrovski, direttore dell'Ermitage - che un numero così grande di musei europei e americani partecipasse ad una singola mostra». Nel museo sovietico che contiene nelle sue 354 sale ben tre milioni di oggetti d'arte di ogni epoca e cultura, sta realizzando lavori di restauro e la compilazione elettronica di tutte le sue opere.

### Dalla Puglia «vertenza pilota» per le tv private

ma non sono ancora iscritti negli elenchi dell'ordine dei giornalisti per garantire una tutela sindacale anche a chi è «di fatto» operatore dell'informazione. La conferenza eleggerà oggi a chiusura dei lavori i rappresentanti di ciascuna redazione per la creazione di un «coordinamento» interregionale che avrà il compito di aprire vertenze con il intero sistema dell'emittenza privata locale.

### È morto a Roma Loris Zanchi ultimo «erede» di teatro d'arte

È morto a Roma nei giorni scorsi all'età di 73 anni Loris Zanchi, attore di buona popolarità e ultimo discendente di una famiglia d'arte che aveva le proprie radici tra i comici della Commedia dell'arte del Settecento. Aveva cominciato a recitare fin da giovanissimo e subito dopo la guerra aveva tentato l'avventura scenica in Argentina dove aveva fondato e diretto un teatro per molti anni con grande successo. Tornato in Italia aveva recitato per parecchie stagioni con il Teatro Stabile di Genova prima di unirsi alla compagnia di Adriana Asti. Nella scorsa stagione aveva recitato in *Guerra da Goldoni* con Manuela Kustermann e diretto da Giancarlo Nanni. I funerali si svolgeranno domani mattina a Roma.

### Louisiana Band e Alex Britti al festival di Bratislava

Bratislava festeggia quest'anno il venticinquesimo anniversario del suo Festival jazz internazionale. La rassegna che si svolge dal 20 al 22 ottobre è una delle più importanti manifestazioni musicali dell'Est europeo e raccoglie ogni anno alcune tra le più interessanti formazioni musicali europee. L'Italia è rappresentata dal giovane chitarrista romano di rock blues Alex Britti, mentre alcuni degli altri ospiti sono 29th Street Saxophone Quartet, James Blood Ulmer Blues, Louisiana Red e Cassandra Wilson.

STEFANIA CHINZARI

**ERRATA CORRIGE.** Michelangelo Bovero e non Boveri, come è erroneamente apparso sulle nostre pagine. In ha firmato l'articolo su Bobbio. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

## E il «papa tosto» trasformò Roma

Si apre con un convegno ai Lincei un anno di incontri e mostre dedicato a Sisto V del quale ricorre il quarto centenario della morte

MATILDE PASSA

ROMA Una città come un autoritratto. Così papa Sisto V al secolo Felice Peretti concepisce la ristrutturazione urbanistica di Roma sul finire del secolo XVI quando il conclave solitario prese la sua decisione e se la piantò ben salda in testa. Correva l'anno 1585 e coloro che avevano eletto Felice Peretti lo avevano scelto contando sulla sua debolezza. Ma calcolò fu più sbagliato. Quello che Belli definì «il papa tosto» avrebbe lasciato un segno indelebile nella struttura politica della chiesa e in quella urbanistica di Roma. A Sisto V all'approssimarsi del quarto centenario della morte avvenuta nel 1586 (ma ormai è uso cominciare le celebrazioni qualche

tempo prima) l'Accademia dei Lincei dedica una serie di convegni, mostre e seminari che si svolgeranno tra Roma e le Marche, zona di provenienza di Sisto V. Si comincia oggi proprio all'Accademia dei Lincei alle 10 con interventi di Edoardo Amaldi, Giulio Carlo Argan, Paolo Brezzi e Marcello Fagiolo, direttore del Centro studi sulla cultura e l'immagine di Roma. Il convegno si conclude lunedì prossimo e sono previsti interventi di storici dell'arte, urbanisti, teologi esperti di storia della chiesa. Il giorno dopo un convegno itinerante porterà gli studiosi nelle Marche tra Visso, Fermo, Montalto, Loreto, Camerino, Caldarola, tutti luoghi nei quali il pontefice lasciò in un modo o nell'altro

il segno. E torniamo a Felice Peretti e al suo autoritratto in forma di città come lo definisce Marcello Fagiolo che con il suo Centro da qualche anno si occupa di ricostruire la storia urbanistica della capitale. «Con Sisto V la città Eterna si trasformò in città Santa. Suo fu il progetto di collegare con grandi rettilinei le Sette Basiliche che erano le mete obbligate per i pellegrini di tutto il mondo. E lo fece usando un simbolismo molto chiaro. Se si guarda in pianta si vede che le strade e le basiliche formano la costellazione dell'Orsa Minore con il Vaticano come Stella Polare». Un disegno che al papa non riuscì completamente. L'unico rettilineo interamente costruito fu quello che collega Santa Maria Maggiore con San Giovanni in Laterano. «La Roma ereditata da Felice Peretti fervente anti protestante uomo autoritario e dal polso di ferro era una città allo sbando. Ridotta a poco più di 80 mila abitanti tutti concentrati in una fetta piccolissima del centro fra il Tridente, Trastevere e Borgo aveva vaste zone completamente abbandonate. Il suo progetto fu di riportare gli abi-

tanti sui colli che erano disabitati dal 1527 anno del famoso Sacco di Roma ad opera dei Lanzichenecchi. La città semidistrutta non si era ancora ripresa anche perché gli invasori avevano tagliato gli acquedotti. Prima cura di Sisto V fu quindi di riportare l'acqua sui colli indicando una traiettoria di sviluppo cittadino che avrebbe circondato la sua splendida villa, collocata vicino all'attuale stazione Termini. Così i centri della città divennero due. San Pietro e la sua residenza. Si dedicò poi a erigere obelischi, coadiuvato da Domenico Fontana, ingegnere e architetto che mise a capo di tutte le fabbriche cittadine. Che furono tantissime. Roba da far impallidire i lavori per i mondiali. Gli acquedotti delle strade, i palazzi (il lateranense e quello nuovo apostolico in Vaticano) gli obelischi (San Pietro, San Giovanni, Santa Maria Maggiore, Santa Maria del Popolo) per non parlare della cupola di San Pietro eretta in venti mesi. E si dovrebbe parlare anche di un Papa Sisto «eventratore». Per erigere il nuovo palazzo Apostolico non si fermò di fronte al cortile del Bramante che venne distrutto

Del Colosseo voleva fare una filanda nell'ambito di un progetto per dotare Roma di strutture produttive nelle quali inserire le bande di emarginati che scorrazzavano per la città. Progetto anche l'eliminazione del «spina di Borgo» che verrà rasa al suolo da Mussolini per far posto a via della Conciliazione. È l'autoritratto di un papa risoluto quello che viene fuori dall'urbanistica e dalla politica. E anche un po' megalomane. «Molti simboli fanno capire che Sisto V tendeva ad assimilarsi a Cristo», racconta Marcello Fagiolo - «sosteneva di essere nato in una grotta (era nato a Grottamare nelle Marche) si fece fare un monumento sepolcrale in una cappella di S. Maria Maggiore dove fece trasportare le reliquie del Cristo e progettò una crociata per impadronirsi del Santo Sepolcro e metterlo a Montalto, altro luogo delle Marche importante per la sua biografia. La maggior parte dei progetti rimasero sulla carta. Per alcuni sfortunatamente per altri fortunatamente. Ora per un anno estimatori e detrattori di questo singolare papa avranno materiale per confrontarsi».



Macchina di Domenico Fontana per trasportare un obelisco

